

# Sulle obiezioni costituzionali e politiche



ROMA — Piazza San Giovanni gremita da un'immensa folla per la manifestazione del 24 marzo dello scorso anno contro il taglio della scala mobile

**Non c'è alcuna contraddizione nell'appuntamento del 9 giugno con il principio maggioritario perché si riafferma un aspetto importante della sovranità popolare - La questione dei diritti civili e quella dei diritti individuali dei lavoratori - Un momento di discussione collettiva e la possibilità di legittimare di nuovo l'autonomia sindacale**

di STEFANO RODOTA

## Le tante buone ragioni di questo referendum

ERA prevedibile che, di fronte al referendum sul taglio della scala mobile, le questioni specifiche si sarebbero intrecciate con quelle generali e che, per dire no ad un referendum sgradito, sarebbe stata messa in discussione la legittimità stessa del ricorso a quell'istituto. Si è così parlato di un referendum «che perde il suo fascino di garanzia dei diritti individuali», che espropria il sindacato delle sue prerogative, che si sommerge uscendo dall'area delle grandi scelte per diventare mezzo di risoluzione di conflitti economici. In questo modo, però, ciascuno cerca di costruire un proprio modello di referendum: operazione intellettuale rispettabile, ma che rischia di allontanarsi assai tanto dal tipo di referendum indicato dalla Costituzione, quanto dalla funzione concreta che i referendum tendono a svolgere, in Italia e altrove, nell'attuale fase storica.

Sappiamo tutti che la Costituzione ha voluto il referendum come istituto di portata generale, escludendo l'utilizzazione solo in aree specifiche, quelle dei trattati internazionali e della imposizione tributaria. Questa non è soltanto una constatazione formale: è la indicazione di un momento essenziale del modo in cui la Costituzione ha inteso distribuire il potere di decisione tra Parlamento e cittadini, attribuendo a questi ultimi un potere correttivo negativo delle scelte parlamentari. E, in questo, non v'è alcuna contraddizione con il principio maggioritario: in realtà, si prevede che la maggioranza dei cittadini possa prevalere sulla maggioranza parlamentare, recuperando così un aspetto importante di quella sovranità popolare che rimane un punto chiave del nostro impianto costituzionale.

Nell'ultima richiesta di referendum, dunque, non c'è nulla che forzi lo schema costituzionale. Ed è singolare, e per certi versi sconcertante, sentir ripetere critiche alla decisione della Corte costituzionale di dichiarare ammissibile il referendum con l'argomento che, da oggi in poi, qualsiasi categoria toccata nei propri interessi potrà raccogliere mezzo milione di firme e chiedere un voto popolare. Ma questo è proprio quello che, piaccia o no, ha voluto la Costituzione, e se la Corte avesse adottato un atteggiamento diverso, la sua decisione sarebbe stata arbitraria ed espressiva di un inammissibile «governo dei giudici». Ma si può, invece, ritenere che, rispettata la forma, ci si trovi in presenza di una forzatura sostanziale, perché il referendum sarebbe stato utilizzato fuori dalla sua area naturale,

quella dei diritti civili e delle grandi scelte di principio? Se torni con la memoria ai tempi in cui venne richiesto il referendum contro la legge sul divorzio, ricordo bene che allora gli avversari del voto popolare usavano l'argomento esaltante opposto, sostenendo che il referendum doveva ritenersi inapplicabile proprio nella materia dei diritti civili, poiché una maggioranza avrebbe così potuto privare gruppi minoritari dissenzienti di garanzie fondamentali per le loro libertà. Se, poi, ci spingiamo per un momento oltre i confini del nostro paese, ci imbattiamo nel referendum sull'ordinamento regionale, il cui esito negativo fu all'origine delle dimissioni del generale De Gaulle; e in quella rivolta referendaria contro il peso eccessivo delle tasse che, nata dalla cosiddetta «proposizione 33», annunciò l'ondata che avrebbe poi portato alla presidenza Reagan.

Insostenibile se piano formale, l'uso del referendum ad alcune aree soltanto, come condizione della sua razionalità, appare dunque infondata anche sulla base di recenti esperienze politico-istituzionali.

LA VERITÀ è che i vecchi schemi si rivelano sempre più angusti per comprendere i problemi resi evidenti dal ricorso alle tecniche referendarie. L'errore di molti sta nel ritenere che sia il referendum a determinare situazioni di crisi nelle istituzioni, mentre nella realtà il referendum si manifesta sempre più spesso proprio come una risposta razionale, tendente a riportare e risolvere nel quadro istituzionale conflitti o crisi che altrimenti rimarrebbero irrisolti, incancrenendosi, o potrebbero pericolosamente esplodere nella società. Oggi, senza dubbio, la tradizionale democrazia parlamentare rappresentativa è messa in discussione dal diffondersi dei centri di decisione, da spinte corporative, dalla accentuata circolazione delle informazioni, dalle tecnologie che consentono (e sempre più consentiranno) consultazioni immediate e dirette dei cittadini. Di fronte a questa realtà, il problema vero è quello di una integrazione delle forme di democrazia diretta, sia pure profondamente rinnovate, e del sistema rappresentativo: è questa integrazione che passa anche attraverso la consapevolezza della inevitabile diffusione di strumenti di tipo referendario.

Inoltre, da molto tempo ormai, si critica pesantemente la presenza totalizzante dei partiti e si invoca la diffusione di strumenti che dovrebbero consentire ai cittadini forme di espressione politica diverse dalla manifestazione di fedeltà partitica. Il referendum adempie in via di principio anche a questa funzione. E lo ha fatto in concreto. Basta pensare all'effetto liberatorio del voto referendario del 12 maggio 1974, che avviò la grande ondata dei mutamenti elettorali del '75 e del '76. Non a caso l'anno del referendum sul divorzio è da molti indicato come l'inizio di una fase nuova della nostra storia politica (e questo dimostra pure come non sia vero che il referendum in cui prevalgono i no lascino le cose come erano prima).

E vi è un'altra questione generale, ben nota a chi studia il modo in cui si giunge all'approvazione delle leggi. Se una legge appare come un diktat, come l'imposizione di una maggioranza transitoria, intorno ad essa non nasce un vero consenso sociale. È proprio questa mancanza di legittimazione a determinare meccanismi di rifiuto, di disapplicazione o di corretta contestazione istituzionale, qual è appunto una richiesta di referendum abrogativo.

re in sistemi politici in movimento, in cui non appare più eludibile il tema degli interventi diretti dei cittadini.

Ma pure la questione del referendum sul taglio della scala mobile dev'essere indagata più a fondo. Davvero si può ritenere che esso sia estraneo alla materia dei diritti individuali? E che non ponga nessuna grande questione di principio?

SI POTRÀ discutere sulla rilevanza del taglio dei quattro punti, ma non c'è dubbio che esso riguardi, al di là della generale manovra di politica economica, diritti individuali dei lavoratori. Una volta di più, per contrastare il referendum, si è indotti ad una pericolosa operazione riduttiva, escludendo dall'area dei diritti individuali (per i quali si proclama la piena legittimità del ricorso al voto popolare) l'insieme delle posizioni dei lavoratori, la cui particolare rilevanza nel quadro costituzionale è invece messa in evidenza da numerosi indici, tra i quali l'esplicito collegamento tra la retribuzione e l'esistenza libera e dignitosa. Si manifesta qui la debolezza di una cultura che non riesce a ricomporre il quadro dei diritti dei cittadini e che corre ancora lungo le vecchie divisioni tra diritti di libertà e diritti economici, senza rendersi conto di come queste carte siano state rimescolate dalla Costituzione, che ha avvicinato ai primi i diritti dei lavoratori, mentre faceva uscire la

proprietà dal quadro dei diritti inalienabili. Non un ilimitato culturale, ma una clamorosa deformazione politica, si ritrova poi nelle posizioni di chi oggi vede nel referendum una lesione della autonomia sindacale, mentre era silenzioso o consenziente al tempo del decreto di San Valentino. Proprio qui s'innesta la grande questione di principio, già sottolineata su questo giornale da Ugo Spagnoli, e che riguarda il rapporto tra intervento legislativo e aree riservate alla contrattazione tra organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori. Non voglio riprendere le discussioni di un anno fa. È certo, però, che ci troviamo di fronte ad un punto di straordinaria importanza per quello che un giurista chiamerebbe il sistema delle fonti del diritto e uno studioso di scienza politica o un sociologo la distribuzione del potere tra diverse istituzioni. Nel febbraio dell'anno scorso, infatti, si disse esplicitamente che si voleva modificare un dato riferito da alcuni solo alla Costituzione, materiale emerso in questi anni, ma che in realtà fa parte della stessa Costituzione formale del 1948 (come ha riconosciuto la Corte costituzionale): l'attribuzione allo strumento contrattuale della soluzione dei conflitti di lavoro. Il punto di principio è proprio questo, e gli elettori si pronunceranno sul carattere che, in un settore così importante, è destinato ad assumere il sistema istituzionale. Chi trova oggi «lacerante» il re-

## LETTERE ALL'UNITÀ

**«Potrebbero assicurarci che in cambio è stato espresso solo un "grazie"?»**

Signor direttore, sui miliardi — in assegni e bustarelle — dispensati da Enel e petroliferi fra il 1967 e il 1970, è stata pietosamente scritta la parola fine. La Corte d'Appello di Roma, con articolata motivazione, ha mandato tutti assolti: ministri e banchieri, segretari amministrativi dei partiti e petroliferi, la dirigenza dell'Enel che per finanziare i partiti del centro-sinistra pagava a prezzo maggiorato l'olio combustibile. Quello che tuttavia dovrebbe far riflettere è che la stessa Corte d'Appello non ha potuto fare a meno di evidenziare i «fenomeni di malcostume» connessi col sostegno dei «potenti gruppi economici», gruppi che formavano i partiti di governo si «ripromettevano vantaggi, in genere, per il settore», operavano «forme di investimento nell'estrinsecazione di un comportamento manageriale che si riprometteva il conseguimento di un vantaggio futuro».

Non è l'amore per il paradosso, o lo spirito di parte, che mi spinge a capovolgere l'argomento dei critici. Colpita gravemente dal decreto del 14 febbraio, l'autonomia sindacale può trovare nuova legittimazione da un risultato positivo del referendum. D'altra parte, quest'insieme di considerazioni induce a ritenere inessata la tesi del referendum come aggressione al sindacato, come strumento di divisione, tesi con cui viene giustificata la ripresa da parte di Carniti del suggerimento pannelliano dell'estensione. Ancora una volta, si cerca di rimuovere quel che è avvenuto nel febbraio dell'84, quando la Cisl soprattutto scelse di giocare una partita a sé: fu proprio allora che la divisione nel sindacato divenne drammatica. L'invito ad invalidare il referendum attraverso il non voto finisce così con l'apparire come il tentativo di sottrarsi ad un giudizio su quella decisione, utilizzando obliquamente il riferimento all'estensione, introdotto dalla legge per il ben diverso fine di garantire una sufficiente consistenza della maggioranza popolare in conflitto con quella parlamentare.

Tutte queste sono scelte troppo complesse, impossibili da decifrare da parte dei cittadini, che voteranno piuttosto sulla base di convenienze economiche, di egoismi corporativi? Ancora una volta, l'esperienza ci dice che le cose stanno in modo diverso. Le precedenti occasioni referendarie sono sempre state pure momenti di grande discussione collettiva, che hanno fatto crescere il tasso di informazione sui temi referendari che, per la loro importanza, non è certo restare in un limbo né conosciuto né conoscibile. Processi democratici, dunque, se è vero che democrazia significa pure quantità di informazioni rilevanti che circolano nella società e sono accessibili per i cittadini.

CERTO, tra queste informazioni c'è anche quella che riguarda il recupero di ventisette miliardi nella busta paga che, a giudizio di alcuni, finirebbe al referendum un carattere «particolaristico», in contrasto con l'universalismo del referendum del passato. Ora, non intendo minimizzare la capacità di mobilitazione determinata da un diretto interesse del votante e, quindi, negare la legittimità di una analisi dei diversi modi in cui un referendum può atteggiarsi in concreto. Ma queste constatazioni, per chi vuole fare seria riflessione scientifica e politica, mostrano come il problema generale del referendum sia più complesso di quello che si presenta, e sia destinato a diventare ancora di più via via che le tecnologie faranno cadere gran parte degli ostacoli materiali che si oppongono a consultazioni dirette dei cittadini (ponendo questioni assai più gravi di quelle oggi discusse).

Non mi sembrerebbe, invece, corretta una argomentazione che volesse cancellare ogni significato politico del referendum in cui possono essere presenti forti motivazioni particolari dei cittadini, così come è pericoloso rifiutare in via di principio la legittimazione di una assemblea parlamentare per cui si determinano l'influenza determinante di interessi corporativi. Le vie del consenso sono sempre difficili da individuare, e ancor più ardue da seguire. Guai, però, se i limiti degli istituti della democrazia, rappresentativa o diretta, indussero a frettolose sottovalutazioni, o peggio liquidazioni, di cui non sono certo né la ragione, né la democrazia a giovare.

ENRICO SCIARRA (Roma Torrespaccata)

**«Camperisti, non discutate col vigile, ma fate riportare sul verbale...»**

Stimato direttore, nello scorso febbraio in Firenze un gruppo di «camperisti», dopo aver valutato l'immunità e l'omnipotenza dell'azione singola contro le ordinanze emanate da alcuni sindaci ad impedire i diritti del camperista, hanno votato di organizzarsi nel «Coordinamento camperisti regione Toscana».

È ormai evidente che il turismo a mezzo camper porta benefici commerciali a qualsiasi livello (è noto che ne traggono vantaggi categorie come: ristoranti, negozi alimentari, edicole, attività turistiche etc.) mentre sorge il dubbio che le ordinanze di divieto di sosta e transito ai soli camper siano state promosse da spinte corporative di

esigie rappresentanze di operatori turistici (quali ad esempio alberghi, agenzie immobiliari etc.) che non hanno capito che nel giro degli affari può esserci un guadagno immediato ed un guadagno riflessivo.

Per quanto sopra il Gruppo operativo eletto ha deciso che le eventuali multe contestate agli iscritti dovranno essere respinte fino alla discussione in Pretura. Gli iscritti non dovranno provocare discussioni con i vigili ed, in caso di verbalizzazione, far riportare sulla stessa: «Il veicolo sostava sulle quattro ruote - Non c'erano suppellettili all'esterno - Non si era creato alcun problema igienico». Dovrà essere richiesta copia dell'ordinanza; la multa e copia dell'ordinanza dovranno essere consegnate ad uno dei membri del Gruppo operativo previo contatto telefonico.

PIER LUIGI CIOLLI Via C. Bianchi 4, tel. 055/490184 (Firenze)

**Un errore politico avere trascurato il problema dell'aborto**

Cara Unità, dopo le prese di posizione del Cardinale Poletti contro la Giunta di sinistra di Roma e dopo l'attacco di De Mita alla legge sull'aborto, spero che il Partito si sia reso conto del grave errore politico di avere «rimosso» il problema dell'aborto.

Per vincere un avversario dobbiamo fare nostre anche le sue ragioni. Ora i nostri avversari sostengono che l'aborto è diventato (o è rimasto) di fatto l'unico metodo contraccettivo di massa in Italia. Questa constatazione per i cattolici integralisti resta una semplice denuncia ed un'arma contro di noi, dal momento che per loro anche i metodi contraccettivi veri e propri vanno condannati (veddi l'enciclica «Humanae vitae»).

Ma per noi laici potrebbe essere diverso se veramente all'aborto contrapposissimo la diffusione dei metodi contraccettivi come alternativa.

Più sembrare un paradosso, ma l'uso di un anticoncezionale determina un cambiamento di mentalità assai maggiore di quello richiesto per un aborto, poiché nel primo caso si accetta deliberatamente e consapevolmente una separazione netta della sessualità dalla procreazione, mentre il secondo caso, l'aborto, con il dolore che questa decisione comporta, non nega ma anzi conferma un legame tra sessualità e procreazione.

SILVIO MONTIFERRARI (Torino)

**«Non sarebbe ora di finirli di disfare?»**

Cara Unità, certi proverbi sarebbe tempo di seppellirli. Per esempio quello che dice: «facendo e disfacendo si governa».

Ma non sarebbe ora di finirli col disfare? Si è dato un contributo per piantare un vigneto... e dopo uno per sradicarlo. Un contributo per ogni nascita di un vitello, un altro per abbattere le mucche... E si potrebbero citare altri casi.

Io Jacinto appello a tutta la gente che si sente onesta, che lavora in questa decisione, vale anche per i cattolici, perché anche lì la maggioranza sono onesti e sinceri — e dico loro: non dormiamoci su; bisogna svegliarsi, aprire gli occhi...

ANGELO BONO (Ovada - Alessandria)

**«Premunirsi di una grande lavagna»**

Signor direttore, se andare al referendum non potrà essere evitato da un soddisfacente ottenimento legislativo, la campagna per il «sì» alla abrogazione del decreto dovrà essere di ampio chiarimento e orientamento. Occorre che la vicenda sia ben «raccontata»: come ha avuto inizio e svolgimento.

Un'analisi economica sulla scala mobile attinente al risultato dei 4 punti è stata fatta onestamente da Epitaffio, all'epoca in due successive note pubblicate recentemente nella rubrica «Leggi e contratti» del lunedì.

Da qui la necessità, per chi nelle «tribune» televisive condurrà la campagna per il «sì», di premunirsi di una grande lavagna sulla cui superficie, gesso alla mano, possa fare stare tutte le cifre inequivocabili per giungere, attraverso esse, al classico c.v.d. (come volevate dimostrare).

DELMO BRAGON (Cortina - Udine)

**La Natura (che cos'è mai?) è inderogabile oppure sfruttabile?**

Cara direttore, ho letto recentemente diverse «lettere all'Unità» sul problema energetico: i pareri sono diversi; ma è interessante notare che assai spesso su questo problema non ci sono solo divergenze di tipo tecnico, ma assai più profonde.

Infatti ci sono a monte due diverse posizioni filosofiche che pressappoco si possono così schematizzare:

1) La natura specie appartiene alla Natura e non può derogare dalle sue leggi. Qualunque deroga verrà prima o poi pesantemente pagata. Pertanto, se ci siamo cacciati nei guai creandoci degli inutili fabbisogni di energia che non possono essere soddisfatti, non ci resta che cambiare modello di vita, facendone a meno.

2) La Natura ci appartiene. Poiché abbiamo determinati «fabbisogni» di energia, prendiamola. Poi sfrutteremo la Natura da qualche altra parte.

La seconda è la posizione tipica della civiltà occidentale: la prima è quella di quasi tutte le altre culture umane.

A mio avviso, in questi anni ci stiamo rendendo conto che la seconda posizione è insostenibile, ma l'abbiamo seguita per qualche secolo e per questo motivo ora si manifesta, nei riguardi della prima posizione, la reazione tipica della psiche verso le novità «sgradite»: la negazione. Ma non ci serviva negare i fatti per sola reazione psicologica.

GUIDO CASALINO (Torino)

